

# L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 3 Giugno 1848.

N.º 32.

## Sul Regolamento per la composizione del Consiglio Municipale di Trieste.

(Continuazione — Vedi il num. anteced.)

Ripiglieremo l'argomento delle elezioni pel Consiglio Municipale per soddisfare al debito di non lasciare calpestata la memoria di un' istituzione abolita, per soddisfare al desiderio di parecchi, e per supplire al difetto di pubblicità degli atti di allora.

Quelli che per le crociere e nei crocchi volevano distrutta l' istituzione della Municipalità, per sostituirvi non sappiamo cosa (dacchè abbiamo argomenti di credere che non tutti volessero una Commissione) accusavano la forma di elezione come difettosa perchè tendente a perpetuare in quella sala, sempre le medesime persone, e dicevano odioso il modo di elezione per gli effetti che portava di perpetuazione. Diremo dapprima il modo usato, poi gli effetti.

La prima elezione fu del Governo provinciale. Il Preside del Magistrato, i quattro Assessori, il Procuratore Civico, i dodici Deputati che allora formavano la rappresentanza formarono una lista di ottanta individui, da questi ottanta il Governo scelse quaranta attenendosi alla preferenza fra i propositi suggerita dal Collegio elettorale. Nè il Governo esercitò più potere di elezione, ed in un solo caso esercitò il potere di ripulsa (per quanto ci è noto), dal quale poi desistette.

Le elezioni successive partirono sempre dal Consiglio medesimo. Avvenuta la vacanza, la Magistratura si univa col Consiglio minore, ed annunciato il numero dei rimpiazzati senza brogli, senza raccomandazioni, ma nel silenzio si scrivevano nomi su cartine invisibili a tutti fuori che al Preside che ne faceva lo spoglio. Il quale modo tutto secreto negli individui portava con sé che le elezioni esigessero tante mani di votazioni fino a che qualcuno ottenesse la maggioranza assoluta, che in verità era noia; ma il Collegio ripugnava ai parlari, ed il motto — *voi influenzate il mio voto* — spesso udito, era segno di gelosia nell' esercizio.

A scemare le incertezze che provenivano da troppo vagare su nomi, fu provveduto che la Magistratura approntasse liste desunte da pubblici atti, di tutti i possidenti, di tutti i negozianti, di tutte le persone qualificate, liste che impedivano i voti a persone che dovevano essere ricusate; lasciato al giudizio dei votanti il riconoscere le essenziali qualità di — attitudine all' ufficio di Consigliere; onestà di vita, integrità di fama.

Il Consiglio minore sceglieva mediante siffatta votazione due candidati per ogni vacanza, e presentava

questi due candidati al Consiglio maggiore mediante due biglietti sopra ognuno dei quali stava scritto il nome di un candidato; l' elettore dava un viglietto, tratteneva l' altro, e la forma era talmente segreta che essendo scritti i nomi tutti da una stessa mano, dati i biglietti piegati e mescolati in urna, tornava impossibile il sapere quale elettore avesse dato il voto all' eletto.

Avvenne talvolta che il Consiglio maggiore respingesse ambedue i candidati, o perchè tutti e due fossero ritenuti meno atti, o perchè si giudicasse tale uno solo, e si ricusava di scegliere sopra un solo candidato, e per tale caso, il Consiglio minore rivedeva o rifaceva l' elezione dei candidati.

L' eletto veniva soltanto annunciato per notizia al Governo provinciale affinché potesse esercitare il suo diritto di veto; non l' ebbe ad esercitare mai; soltanto nell' ultimo anno mosse dubbio sopra un' elezione, ma agli schiarimenti dati, si acquetò.

I Consiglieri dovevano rimanere in carica per sei anni.

L' effetto di questo modo di elezioni si era che alla fine del nono anno del Consiglio non rimanevano dei primi eletti che un quarto, tre quarte parti erano novelli aggregati; e questi pure con ripetute rinnovazioni per i casi più frequenti a Trieste che altrove. E quanto agli ordini, gli avvocati diminuirono, crebbero i medici, scemarono gli ingegneri; i negozianti furono i più, i possidenti puri i meno di numero. Quanto a religioni gli Israeliti si tennero i più numerosi, i Protestanti variarono, tutte le confessioni, tutte le lingue avevano i loro, come è la città, senza disequilibrio.

Alle radunanze non intervenivano altri che la Magistratura, e questa pure non sempre, dacchè il Consiglio poteva radunarsi da sé. Nei tempi anteriori all' attivazione del Consiglio, quando v' aveva Deputazione, i Capi di Contrada ebbero l' onore di assistere alle sedute; nei tempi antichi ne avevano diritto. Ma cangiato quell' ufficio nobilissimo da cittadino che era in ufficio che sa di polizia, non sembrarono forse qualificati ad assistere alle sedute di corpo cittadino; la legge organica del Comune del 1838 non li chiamava. E ci è noto che il Consiglio più volte aveva chiesto, ma inutilmente, che l' ufficio di Capo Contrada venisse ricondotto alla sua nobile destinazione.

Spiace di non vedere nel progetto per la nuova Municipalità provveduto al modo di esercitare l' elezione dei Consiglieri municipali, nè quale azione prenderebbe il Ministero municipale, od i capi del popolo. Spiace perchè potrebbe avvenire che al modo abolito di elezione ed in mancanza di altro che garantire la libertà d' esercizio, ne nasca tale che abbia apparenza di libertà.

(Continuerà)

## Del convento di s. Pietro in Selve.

*A Gerolamo in Istria.*

Spesse fiate mi hai manifestato il desiderio di risapere l'origine dell'Ordine di s. Paolo Eremita, e specialmente la fondazione e le vicende del convento di s. Pietro in Selve, di quel luogo cioè per noi di molta rimembranza, dove una sera, dopo essere stati lieti in giocosita brigata, andammo ambedue a coricarsi in un medesimo letto, il cui fondo avendo per mala ventura ceduto al peso de' nostri corpi, entrambi credemmo con fracasso piombare nel baratro, od almeno nella sottoposta cantina; e quando il benefico raggio della luce venne per gli spiragli a rischiarare le dense tenebre, la Dio mercè ci trovammo sul pavimento della stanza immobili, perchè movendoci temevamo restar appiccicati a qualche chiodo del letto infranto, o venir di qualche scheggia regalati. Da lunga tempo avevo diviso di appagare la tua voglia, ma i rapidi avvenimenti che si succedono in Europa, la Costituzione battezzata nel sangue, cui la plebe chiama *costipazione*, le voci di *libertà*, di *uguaglianza*, di *fratellanza*, di *nazionalità*, di *indipendenza*, le grida di *guerra*, hanno intronato i miei orecchi, ed assorbito la mia mente a segno, che non ero capace di ordinare quattro idee, d'impugnare la penna, e di vergare la carta. Ora che lo strepito delle armi si è alquanto da me allontanato, e respiro un po' d'aura più libera, ti comunico ciò che mi venne fatto di trovare.

Sappi dunque che nel secolo XIII erano qua e là sparse varie congregazioni di Eremiti viventi vita solitaria ed austera ad esempio di coloro, i quali, imperverando l'atroce persecuzione di Decio, per aver pace lungi dal frastuono del secolo, servire più liberamente Iddio, ed elevarsi a grado maggiore di cristiana perfezione, abbandonarono i parenti, gli amici, i paterni regaggi, le case, le città, le agiatezze, e si recarono a popolare e santificare colle loro virtù i focoli deserti della Tebaide, ove nel silenzio della placida solitudine alcuni prolungarono il filo de' giorni mortali oltre a 20 lustri cibandosi di dattili, di erbe agresti, di frutta, e dissestandosi coll'acqua.

Certo Eusebio strigoniense fu fondatore, od almeno precipuo propagatore della congregazione, che scelse a suo modello e protettore quel celebre Paolo, il quale per eludere la trama indegna del marito di sua sorella che l'avea denunziato al magistrato gentile per farlo spirar fra' tormenti, ed impadronirsi della di lui eredità, voltò le spalle al mondo, inselvò e divenne anacoreta (\*). Si crede che ai membri di questa congregazione abbia dato una certa norma di vivere Bartolomeo vescovo di Cinquechiese (\*\*). Fra l'anno 1261 e 1264 i seguaci di s. Paolo eremita misero a Roma una calda supplica, implorando dalla santità di Urbano IV di approvare la fondata congregazione, e di darle la licenza di osservare la regola di s. Agostino; ma il sommo gerarca, non so per che motivo, si rifiutò di aderire ai loro voti. Avuta la ripulsa

dalla Sede apostolica, si rivolsero a Paolo antistite di Vespria, il quale, condescendendo alle loro brame, nel 1264 scrisse per la congregazione alcune norme di vivere, e suggerì ai membri di emettere voti solenni. Fin da quel momento alla congregazione fu imposto il nome di Ordine religioso di s. Paolo eremita. Nel 1300 quell'Ordine novello elesse a suo ministro generale Fr. Lorenzo strigoniense, il quale si adoperò di ottenere dal sommo pontefice l'approvazione dell'Ordine, a cui era preposto. Di fatti papa Clemente V l'anno del Signore 1308 mise in Ungheria, in qualità di suo legato, Gentile cardinale del titolo di s. Martino dell'Ordine dei Minori, il quale con somma benevolenza, in nome del supremo pastore, confermò l'Ordine di s. Paolo eremita, gli diede la facoltà di professare le regole di s. Agostino, di comporre nuovi statuti, e di celebrare capitoli generali. Giovanni XXII nel 1316 rinnovò la conferma, e concesse agli Eremiti molli privilegi. Narra il Maurolico, che nel pubblico sigillo dell'Ordine eravi impressa l'immagine di s. Paolo eremita con codesto lemma: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine*, e che dai religiosi si recitava la seguente rimata orazione:

*Sancte Paule eremita  
Infirmorum spes et vita;  
Fac me digne te laulare,  
Venerare et amare,  
Perpetui memoria.  
In adversis sis protector,  
Mediator, dux et rector:  
Ne cum pravis damnemur;  
Imo tecum gloriemur  
In caelesti patria. Amen. (1)*

L'Ordine di s. Paolo eremita si diffuse in tutta Europa, e specialmente nel regno d'Ungheria, ove da principio avea i soli conventi di s. Lorenzo, di s. Croce, di s. Spirito e di s. Ladislao; ma poscia s'ebbe tale incremento che sommava 70 conventi. A detta dell'abate Bergier in Portogallo gli Eremiti di s. Paolo stavano con pazienza al letto de' dolori, prestavano i soccorsi della religione agl'infermi negli estremi aneliti, e dopo che erano passati di vita seppellivano le spoglie esanimate; perciò si chiamavano *Fratelli della morte*, e come distintivo portavano sullo scapolare la figura di una testa di morto (\*\*).

Di quest'Ordine vi furono dei conventi anche nell'Istria. Il P. Martino Bauzer riferisce che Mainardo IV, conte di Gorizia e di Pisino, marchese dei Vindi, e Palatino della Carintia, l'anno dell'era volgare 1255 abbia per figliuoli di s. Benedetto fondata e dotata l'Abazia dei ss. Pietro e Paolo in Selve, così detta dalle selve d'annose quercie che la circondavano sì fitte, che quando erano vestite del verde lor manto il raggio del sole non vi potea penetrare. Ma io so di Tomaso; io non son moralmente convinto di ciò che racconta il Bauzer, parte perchè non adduce verun documento, parte perchè ne' suoi scritti ha molte cose favolose, e parte perchè, per quanto m'è noto, l'erudito De Rubeis ed il Coronini,

(\*) Sylvester Maurolycus Oceani Relig. lib. 1.

(\*\*) Antonius Bonfinius Rer. Hung. Decade 2. l. 8.

(1) Bolland. t. 1, p. 667, 668.

(2) Bergier Dict. de Théolog. etc. t. 2, p. 489.

parlando di Mainardo IV, non fanno menzione di questo avvenimento. Certo è, che nel secolo XV l'imperatore Federico III diede in dono l'Abazia di s. Pietro in Selve agli eremiti di s. Paolo, che menavano i loro giorni nel cenobio della Madonna del Lago, ossia di Cepich. Il rinomato pontefice Pio II, stimolato dall'augusto monarca, e supplicato dai religiosi, si compiacque non tanto di approvare la fatta donazione, ma eziandio di cancellare il nome dell'antica Abazia, perchè gli Eremiti, a tenore del loro istituto, non avevano abati (\*). D'allora in poi si nominò il cenobio degli Eremiti di s. Paolo, dai quali nel secolo XVIII fu rifatto. Di tutto ciò ne fa fede la seguente iscrizione, che si vede ancora incisa sopra la porta del convento:

FRIDERICVS III. IMPERATOR  
DONAVIT MONASTERIVM  
S. PETRI IN SYLVIS  
FRATRIBVS ORDINIS S. PAVLI PRIMI  
EREMITÆ 1459.  
DE NOVO ERECTVM 1731.

Il cenobio di s. Pietro in Selve ristorato sotto gli Eremiti, che ad usi profani converso sussiste, era sito in amena posizione alquanto elevata, aveva molte stanze, ed un chiostro sostenuto da colonnette di pietra marmorina istriana tuttora visibili, che molto bene figuravano. Nell'impluvio havvi una cisterna di 600, ed un'altra nell'orto di 200 orne di acqua, per soddisfare ai bisogni della vita presente, specialmente in quel luogo in cui le sorgenti son rarità. Il cenobio aveva pure un mulino, in cui si macinavano le biade pei cenobiti, e pei vicini.

La religiosa famiglia ordinariamente constava di 25 o 30 individui fra sacerdoti e conversi, i quali erano opulenti, esercitavano giurisdizione nei loro sudditi, ed avevano eziandio diritto d'intervenire a certe funzioni di chiesa nella parrocchia. I sacerdoti non solo si consacravano all'orazione, alla contemplazione delle cose celesti, ed al culto di Pallade, ma eziandio educavano alla religione, alla virtù, alle lettere ed alle scienze, i novelli germi dell'Ordine, ed i figliuoli de' secolari. Specialmente i signori della città di Rovigno affidavano la crescente prole agli Eremiti di s. Pietro in Selve, perchè l'allevassero nelle loro scuole, somministrando al convento, in vece di denaro, olio, pesce di mare fresco, baccalà ed altre cose, onde i Frati mancavano. Il Bratolich, che sortì i natali a s. Pietro in Selve, percorse la palestra letteraria sotto la disciplina dei Padri Eremiti, indossò le loro lane, fu eletto priore del convento, ed indi passò ad occupare la cattedra vescovile di Agram. I conversi poi si dedicavano ai lavori manuali, alla domestica economia, all'agricoltura, ed alla vigilanza delle loro tenute. Mi fu detto da persona reverenda, che al Priorato di s. Pietro in Selve erano subordinati i conventi di Cepich, di Clavar, di Selce nel Vinodol, ed un altro ancora che non sa precisamente se sia stato nel territorio di Antignana, o nella Signoria di Lupoglau. I

Frati del convento di s. Pietro in Selve erano molto benefici verso gli umani indigenti; che non solo largheggiavano di villosine, ma eziandio permettevano che i sui dei vicini villici mangiassero le ghiande che cadeano sul suolo dalle quercie dei loro boschi; che i lapini, dopo la messe, spogliassero nei loro campi, e dopo la vendemmia raccogliessero il residuo dei racemi e delle frutta nelle vigne di loro ragione. Alcuni, troppo illuminati, van predicando, che i monaci colle loro carità non fanno se non nutrire la poltroneria, ed aumentare il numero de' poveri, i quali, se non trovassero alimento nei conventi, sarebbero necessitati di darsi a qualche lavoro, di guadagnarsi co' propri sudori il pane cotidiano, e d'impiagare le loro forze a vantaggio della società. Che ti pare di questo modo di ragionare? A me sembra che cotali filosofi sieno ragionatori, ma non ragionevoli; imperciocchè dessi non rillettono, che fra gli indigenti vi si trovano degl'impotenti, degl'infermi, dei decrepiti, che non possono lavorare, e che debbono pur vivere. Non dico nulla di quelli, che vanno in traccia di lavoro, ed ateso la moltitudine degli operaj, non possono esser impiegati. E poi dov'è maggiore il numero de' miseri? Dove non sono conventi. Rivolgilo sguardo all'Inghilterra, ed all'Irlanda, dove la poveraglia inonda le vie della città e delle borgate, e dà molto da pensare al governo, e ne sarai convinto. Segno manifesto che i conventi non aumentano gli accattoni. Ma torniamo al nostro proposito.

Ho dalla tradizione, che quando gli Eremiti di Cepich andarono ad occupare il cenobio di s. Pietro in Selve, si trovavano soltanto sette famiglie di contadini, probabilmente coloni dei figli di s. Benedetto, e che non si vedeano intorno il convento se non folte macchie. Gli Eremiti industriosi e solerti a poco a poco recisero gran parte della boscaaglia, dissodarono il terreno molto fertile quando il cielo a tempo debito gli è largo di piogge, formarono campi, piantarono vigne, e s'ebbero erani e vini e frutta preziose d'ogni sorta; ma mancando braccia per lavorare la terra, chiamarono degl'altri contadini, i quali col tempo crebbero a segno che oggidì la villata conta circa 130 famiglie. Con cura speciale coltivavano l'orto molto spazioso, in cui, oltre a varie specie di erbe aromatiche e di fiori, avevano prci, peschi, fichi, meli, ciliegi, mandorli, albicocchi, nespoli, nocciuoli, viti, e corre fama che le frutta di quell'orto sieno state in tutta la provincia rinomate. Tu sai già, che l'orto esiste ancora, e che ancora vegetano alcuni alberi fruttiferi piantati da que' solerti religiosi.

In certi tempi dell'anno, principalmente ne' giorni sacri alla Vergine Madre, per vendere le derrate, teneano delle fiere; e perchè grande era l'affluenza del popolo, onde impedire i tumulti, le zuffe, gli omicidi, i furti, faceano venire alcuni soldati, cui sostentavano a proprie spese. La casa, ove ora abita il parroco, era edificata e destinata per alloggiare i militi. Si dice, che gli Eremiti, dopo la metà del secolo decorso, avevano diviso di cingere di muro tutto il terreno spettante al convento, per garantire se stessi e i coloni dagli assalti de' mandrini; ma pria di eseguire il loro disegno dovettero abbandonare quel sacro recinto, e ritornare al secolo.

Il convento fu avvolto nel vortice delle soppres-

(\*) Bauzer Hist. Ms. Rer. Noric. et ForoJul. l. 8, n. 66.

sioni avvenute sotto l'impero di Giuseppe II, e nella soppressione senza dubbio andarono smarriti vari documenti, che avrebbero illustrato quel luogo, e la storia dell'Istria. Se avessero professato l'istituto de' padri cappuccini, forse sussisterebbero ancora. — Non è uopo che io ti renda ragione. *Sapienti pœca.* Dopo l'abolizione il governo austriaco collocò nel convento alcuni impiegati, affinché esercitassero la giurisdizione, avessero cura de' beni, e ne raccogliessero i proventi; e mi fu detto che stavano bene. Poesia il convento e i beni furono venduti all'incanto, e vennero nelle mani del conte Montecuccoli, signore di Pisino, il quale cangiò il convento in abitacolo privato, magazzino di grani, e cantina di vini. Ora, come ti è noto, abita una famiglia rusticana, che veglia le cose, e lavora l'orto.

La chiesa, vicina al convento, di una sola nave, ben architettata, di buon stile, e la cui maestà e simmetria mostrano ad evidenza l'ingegno e la perizia di chi la disegnò, fu eretta dai padri Benedettini, rifatta dagli eremiti nel secolo passato allorchè fu ristaurato il cenobio, consecrata da monsig. Gasparo del Negri vescovo di Parenzo, e dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, come ne attestano codeste iscrizioni ancor visibili e leggibili nella detta chiesa.

Sopra la porta della chiesa sta scritto:

PRINCIPI APOSTOLORVM  
SACRVM  
LVCESCIT AMCENVM.

Sopra la porta che mette alla sacristia sur una pietra in lettere dorate fu scolpito:

D · O · M · A · A ·  
ILLVVS ET R̄SSIMVS D. CASPAR DE NIGRIS  
EPISCOPVS PARENTIS,  
PRÆSVLVM DECVS,  
MAGNVS VIRTVTVM PORPHYROGENITVS,  
PASTOR BONVS IN POPVLO,  
CARVS VNIVERSIS CLARVS MERITIS  
HANC ORD. S. PAVLI IHI EREMITÆ IN HONOREM  
SS. APOST. PETRI ET PAVLI S. CONSECRAVIT ÆDEM  
XVI KAL. SEPT:  
A PRIMA EIVS CONSECRATIONE RESTAVRATVM SÆC. V.  
MARIE THERESIE HVNG. ET BOHEMIE REGINÆ ANO XV.  
CHRISTI VERO MDCCCLV.

La chiesa di s. Pietro in Selve è una delle più belle che s'abbia quella parte d'Istria, che non andò mai soggetta alla veneta dominazione, ed ha cinque altari di legno ben dorato, cioè il maggiore e quattro laterali. Gli intagli in legno, le indorature, e le pitture ad olio, che spiccano ancora, son opere delle mani di frate Paolo intagliatore ed indoratore, e di frate Leopoldo, di nazione Fiammingo, illustre pittore, entrambi dell'Ordine eremitico, e stanziati nel cenobio s. Pietro in Selve. Dall'esperto pennello di frate Leopoldo nel secolo decorso uscirono il bel quadro rappresentante il divino Reden-

tore, che in presenza degli apostoli consegna le chiavi della sua chiesa a s. Pietro sorretto dal fratello Andrea, affinché non soccomba al grave peso dell'ufficio, l'immagine della beatissima Vergine ammirata e venerata, che stanno sull'ara maggiore, il crocifisso Signore, s. Paolo trasportato dagli spiriti celesti alla gloria del paradiso che si veggono sugli altari laterali a destra entrando in chiesa, l'infanticidio ordinato dal crudele Erode con in mezzo Rachele lagrimante i suoi parvoli, e la Madonna visibili sulle altre due are laterali a mancia. Per cura dei suddetti religiosi artisti la casa di Dio fu a termine condotta, e si dice che frate Leopoldo, facendo ritratti e pitture, abbia guadagnato, e co' suoi guadagni conforito a vieppiù corredare la chiesa. Frate Leopoldo sopravvisse all'abolizione del convento, e per qualche tempo godette i frutti dell'ospitalità in casa Giorgis, famiglia di Carni emigrata, che ha stanza a s. Pietro in Selve, e ch'è una delle più doviziose del villaggio.

Dopo la soppressione del convento anche la chiesa era destinata all'incanto; ma il Comune per impedire che non venisse demolito od in usi profani convertito quel magnifico tempio di Dio, porse all'eccezionale Governo due calde suppliche, implorando che la chiesa gli venisse concessa come parrocchiale in luogo di quella che avea nel cimitero molto angusta, e perciò non atta a contenere la cresciuta popolazione. Il voto del popolo fu adempiuto, e di allora in poi la chiesa dei padri Eremiti divenne parrocchiale del Comune di s. Pietro in Selve.

Nel secolo passato fu pastore il signor de Segher, il quale, non essendo dalla greggia amato, permise il beneficio con Don Giacomo Sirol canonico della chiesa cattedrale di Pedena, di modo che il Sirol di canonico divenne parroco di s. Pietro in Selve, ed il Segher di parroco canonico di Pedena. Il Segher dall'ultimo prelato mons. Piccardi fu elevato alla dignità di suo vicario generale, ed abolito l'episcopato dall'imperatore Giuseppe II fu promosso alla prepositura della Collegiata di Neustadt nella Carniola. Dopo la morte del Sirol successe nella parrocchia di s. Pietro in Selve Don Matteo Slabus, alla cui gentilezza debbo molte di coteste notizie. Questi fe' pulire la chiesa, piantò molti alberi fruttiferi nell'orto, e resse quella parrocchia fino all'anno 1830, in cui dal conte Montecuccoli fu nominato Decano dell'insigne Capitolo metropolitano di Gorizia. A lui venne surrogato Don Giuseppe Duchich, il quale pasce ancora il gregge.

Ecco appagato, per quanto da me prestar si potea, il tuo desiderio; e se le molte parole fecero forse uscire de' gangheri la tua pazienza, pensa che son garrulo come una vecchia senza denti. Addio, caro amico, studiati di conservar quel prezioso tesoro, senza cui la vita è peso, l'oro piombo. Sono non tutto tuo, perchè tutto sono dell'Essere che mi diede l'esistenza, nè tuo umilissimo servitore, perchè mai non mi hai dato verun salario, ma più veracemente

a Te

Affettuosissimo  
P. C.